

Dario Melossi (Università degli Studi di Bologna)

## “CARCERE E FABBRICA” RIVISITATO: PENALITÀ E CRITICA DELL'ECONOMIA POLITICA TRA MARX E FOUCAULT\*

1. Genealogia. – 2. Economia politica della pena. – 3. Le lotte e la disorganizzazione dell'autorità. – 4. La disorganizzazione dell'autorità: Marx e Foucault. – 5. Le visioni del controllo sociale. – 6. La rivincita del capitale: disciplina e inclusione subordinata.

Pubblicammo, insieme a Massimo, *Carcere e fabbrica: alle origini del sistema penitenziario* esattamente quarant'anni fa (D. Melossi, M. Pavarini, 1977). Essenzialmente il libro si basava su di una ricostruzione di materiale storico sulle origini del carcere (diviso in due parti, L'Europa e l'Italia da un lato e gli Stati Uniti dall'altro), ordinata intorno ad una visione delle cose di matrice marxista. Questa era anche la sua ambizione all'originalità nel senso che, attraverso una lettura marxista di tale materiale storico, emergeva chiaramente come la stessa origine, la vera e propria “invenzione” del carcere, fosse strettamente connessa al processo storico-economico che Marx, nel primo volume del *Capitale*, chiama accumulazione “originaria” o “primitiva”. Inoltre, nei secoli che seguirono, la logica stessa di questa accumulazione primitiva si sarebbe riprodotta ed espansa attraverso la conquista incessante e la colonizzazione di aree pre-capitaliste della società, non solo, naturalmente, per quanto riguardava l'economia capitalista di per sé, ma sinanco nei sistemi penali. Ciononostante, il libro è stato spesso letto come se concepisse l'invenzione del carcere come una sorta di “scuola” (“professionale” forse?) per l'apprendistato della classe operaia – confondendo la nostra tesi, immagino, con altre visioni, di matrice penologica, sulla riabilitazione/risocializzazione/rieducazione (come la chiama la nostra Costituzione) attraverso il lavoro. Da qui, molti i casi in cui vari critici erano sin troppo felici di mostrarci che ciò non era affatto vero. Anche se, a volte, specifiche prigionie possono invero aver somigliato a tali scuole o istituti, questo non era certamente ciò che si intendeva nella nostra analisi<sup>1</sup>. Attraverso questa breve ricostruzione dell'o-

\* Questa è la versione italiana rivista della mia introduzione a una nuova edizione inglese, di Macmillan Palgrave, di *The Prison and the Factory*, un libro che, con il titolo *Carcere e fabbrica*, avevamo originariamente pubblicato per i tipi del Mulino nel 1977 (D. Melossi, M. Pavarini, 1977) e che era stato poi tradotto in inglese nel 1981 (D. Melossi, M. Pavarini, 1981). Le idee qui raccolte sono state dapprima formulate nell'ambito della Scuola Invernale di Criminologia della Facoltà di Scienze Giuridiche e Sociali della Universidad Nacional del Litoral, Santa Fe, Argentina, nel luglio

rigine del nostro testo, e di parte della sua fortuna successiva, cercherò di far vedere perché io sia sempre stato alquanto a disagio con tali tipi di (infelici) letture.

## 1. Genealogia

Franco Bricola, che aveva la cattedra di Diritto penale presso l'Università di Bologna, e con il quale sia io che Massimo ci laureammo<sup>2</sup>, era a capo, insieme ad Alessandro Baratta<sup>3</sup>, di una ricerca CNR intitolata *Il principio della difesa sociale in Italia dalle codificazioni preunitarie a oggi*. All'interno di tale assai più ampio oggetto di ricerca, decidemmo con Massimo di scrivere insieme un saggio sulla storia del carcere dall'Unità d'Italia. Quando cominciammo a discutere della realizzazione di tale saggio, tuttavia, comprendemmo ben presto che non c'era modo di trattare della creazione di un sistema carcerario nel nuovo stato unificato senza porci il problema di cosa vi fosse prima – negli Stati pre-unitari, ad esempio – ma anche, più generalmente e più fondamentalmente, di quali fossero le radici della istituzione carceraria, il problema, si direbbe oggi, della sua “genealogia” (anche se all'epoca tale uso del termine non ci era per nulla familiare). Che il clima culturale e politico in cui ci trovavamo in Italia (e più generalmente nel mondo occidentale) in quel momento potesse essere particolarmente favorevole, o addirittura spingerci a porre tale tipo di domande, rappresenta certo una possibilità, che verrà considerata nel seguito di questo saggio.

In ogni caso, quello che seguì fu un periodo di ricerca alquanto intenso che culminò in un viaggio, che rimase alquanto impresso nella memoria di entrambi, in Inghilterra e in Scozia – nell'assai freddo (e povero) inverno del 1974, l'inverno della “crisi petrolifera”, dello sciopero dei minatori e delle li-

2014. Inoltre, versioni precedenti del presente contributo vennero presentate a due conferenze internazionali organizzate presso l'Università di A Coruña, Spagna, nel settembre 2014 e nel settembre 2016. Vorrei ringraziare i carissimi amici Maximo Sozzo e José A. Brandariz-Garcia per la loro squisitissima ospitalità in queste occasioni e soprattutto per lo scambio di idee cui esse hanno dato luogo. Ringrazio in particolare Maximo Sozzo e Alessandro De Giorgi per i loro commenti ad una versione precedente di questo saggio, anche se, naturalmente, la responsabilità di ciò che appare qui è solo mia! Vorrei anche ringraziare il Center for the Study of Law and Society della Università di California, Berkeley, per l'ospitalità e per avermi ancora una volta fornito l'ambiente ideale al completamento di questo lavoro.

<sup>1</sup> Anche se, rileggendo l'introduzione di Massimo al suo ultimo lavoro (M. Pavarini, 2013, 7-15), egli sembra essere forse un po' meno severo verso tale lettura.

<sup>2</sup> Giova forse ricordare che all'epoca la *laurea* era l'unico possibile titolo universitario. Il dottorato di ricerca venne introdotto alcuni anni dopo, nel 1980. Massimo si laureò nel 1971, io nel 1972.

<sup>3</sup> Alessandro Baratta era professore di Filosofia del Diritto presso l'Università del Saarland, a Saarbrücken, in Germania, ma in stretta collaborazione con Franco Bricola, in quel periodo.

mitazioni all'uso del petrolio e della elettricità, quando lo squallore e la miseria di alcune delle vetrine dei negozi di Edimburgo mi ricordavano quelle che avevo visto al di là della "cortina di ferro". Ma il freddo climatico-economico venne compensato dall'accoglienza calorosa – e alcolicamente alimentata – dei colleghi cui facemmo visita, e che per la prima volta imparammo a conoscere, in quelli che, ai nostri occhi alquanto ingenui, erano i centri di una nuova ed emergente "criminologia critica" – la National Deviancy Conference<sup>4</sup> era stata da poco creata – da Edimburgo a Sheffield, da Cambridge a Londra, studiosi, colleghi e futuri amici come Richard Kinsey, Ian Taylor e Jock Young<sup>5</sup>.

Tutto ciò risultò in un volume composto, come si diceva all'inizio, di due parti, una, la mia, sull'Europa e l'Italia, l'altra, di Massimo, sull'America, una scelta alquanto ironica se si pensa ai diversi percorsi che avremmo seguito negli anni a venire. In ogni caso, l'ispirazione per la mia sezione risaliva alla mia tesi di laurea (a.a. 1971-72) intitolata *Ricerca per una teoria marxista del delitto e della pena*. L'essenziale della prima parte di tale tesi, dedicata ad un'analisi dei vari lavori (o brani di lavori) di Marx sul tema, divenne poi la base di un articolo pubblicato in italiano nel 1975 (D. Melossi, 1975a) nella nuova rivista diretta da Bricola e Baratta, e fondata proprio in quell'anno, "La questione criminale"<sup>6</sup>. In tale articolo cercavo di ricostruire quelli che a me sembravano essere i concetti fondamentali di Marx intorno alla "questione penale", specialmente a proposito di quelle sezioni nel primo volume del *Capitale* sulla accumulazione primitiva che saranno poi alle radici della mia parte di *Carcere e fabbrica*.

E tuttavia, se facciamo un passo indietro, ci accorgiamo che la discussione sulle origini del carcere alla luce del contributo marxiano non rappresentava che un possibile aspetto del modo in cui la nostra generazione percepiva quello che consideravamo come *il problema*, il problema dell'"ideologia" – il

<sup>4</sup> La NDC era stata formata nel luglio 1968 da Kit Carson, Stanley Cohen, David Downes, Mary McIntosh, Paul Rock, Ian Taylor e Jock Young. Nei primi anni Settanta la NDC – a proposito della quale raccomando la lettura delle pagine scritte da Jock Young (2013, XXII-XXV) nella sua nuova Introduzione a *The New Criminology* – contribuì poi in modo determinante alla creazione dell'European Group for the Study of Deviance and Social Control che si riunì per la prima volta nel settembre 1973 a Firenze.

<sup>5</sup> Fu il carissimo e indimenticabile amico Jock Young (1942-2013) a decidere di far tradurre e pubblicare *The Prison and the Factory* nella serie di Macmillan di Criminologia Critica che dirigeva.

<sup>6</sup> L'origine di questo articolo va trovata in un paper presentato all'"Autorenkolloquium" organizzato da Alessandro Baratta e Karl Schuman a Bielefeld (Germania), 1°-3 novembre 1974, con Ian Taylor, Paul Walton e Jock Young, per discutere del loro appena pubblicato *The New Criminology* (1973). Cfr. su ciò D. Melossi (1975b). In inglese verrà poi pubblicato con il titolo *The Penal Question in Capital* in "Crime and Social Justice", che era la rivista della criminologia radicale americana (D. Melossi, 1976).

problema che avremmo più tardi incrociato sotto molte vesti, non ultimo nelle discussioni nei primi incontri dell'“European Group for the Study of Deviance and Social Control”, dall'enfasi data da Stuart Hall al concetto di egemonia alla discussione degli “apparati ideologici di stato” di Louis Althusser –, entrambi fondati in una lettura di Gramsci, sia pure di natura alquanto differente. La questione di fondo, tuttavia, sembrava essere, pensavamo, sia pure in modo alquanto confuso, che la questione dell'ideologia non poteva essere ridotta alla cosiddetta “sovrastruttura” – come in quella che ci sembrava l'infelice “Prefazione” marxiana del 1859 (K. Marx, 1859). Naturalmente la storia sarebbe alquanto lunga ma, per renderla un po' più corta, il fatto era che sia il dominio di un modo di vita “americano” – che non ci appariva ancora forse all'epoca in tutta la sua grandiosità ma che eravamo sin troppo consapevoli di contribuire a costruire con le scelte della nostra generazione in tema di cultura, musica, cinema, stili di vita ecc. – così come il penoso fallimento di quello che veniva chiamato all'epoca “socialismo” sembravano entrambi aspetti strettamente connessi a ciò che ritenevamo essere “ideologia”, la forza dell'ideologia. Più specificamente, il diritto pareva, a noi giovani studenti di Giurisprudenza, l'incarnazione stessa dell'ideologia. Di fatto, in un seminario “autogestito” durante il mio primo anno di Giurisprudenza a Bologna, nella facoltà che “occupammo” per tutta la seconda parte dell'anno, da marzo a maggio 1968, giungemmo a conclusioni che stampammo in un documento ciclostilato, programmaticamente e un po' pomposamente intitolato *Condizionamenti conoscitivi e pratici derivanti dalla specializzazione giuridica. Spunti per una ricostruzione del diritto come oggetto sociale*<sup>7</sup>.

## 2. Economia politica della pena

Ma tornando ora – dopo il veloce *flashback* – a quando, freschi di laurea, ci stavamo avvicinando alla questione delle origini dell'incarcerazione, due strade sembravano schiudersi davanti a noi. Una l'avevamo trovata menzionata in un famoso lavoro di Maurice Dobb, *Problemi di storia del capitalismo* (1946, 55-6, 273, 277) e avemmo la buona fortuna di rintracciarne copia nella biblioteca della London School of Economics durante il viaggio menzionato sopra, *Punishment and Social Structure* di Georg Rusche e Otto Kirchheimer

<sup>7</sup> Gli autori erano Gian Guido Balandi, Fabrizio Corsi, Dario Melossi, Marcello Pedrazzoli e Massimo Nobili. Marcello Pedrazzoli, che era ormai vicino a laurearsi, fu autore della gran parte del documento. Sia lui sia Balandi divennero poi docenti di diritto del lavoro. Massimo Nobili sarà invece docente di procedura penale. Ho perso le tracce di Fabrizio Corsi. A dispetto delle nostre posizioni critiche, non ci dispiacque che il documento venisse notato da alcuni dei maggiori filosofi del diritto italiani, come il nostro Guido Fassò (1969), a Bologna, che ne fece una recensione o, perfino, Norberto Bobbio (1987, 308), una ventina d'anni più tardi (G. Balandi, 2012).

(1939)<sup>8</sup>. Come ho cercato di mostrare in seguito (D. Melossi, 2003), l'enfasi di Rusche sulla importanza del mercato del lavoro – che gli veniva da maestri di impostazione sostanzialmente liberale classica – mi sembrava un buon esempio di “economicismo”, più che di “marxismo”.

L'altro percorso fu quello che noi seguimmo (e che a mio avviso Foucault anche seguì, in *Sorvegliare e punire*) e cioè la centralità del concetto di *disciplina*. Come veniva naturale a chi visse nell'atmosfera italiana degli anni Settanta, vedevamo le radici della lotta di classe nella fabbrica, intorno all'estrazione del “plusvalore”. Secondo tale punto di vista, presentato da Marx nel primo volume del *Capitale*, alla fine di ciascuna giornata di lavoro, il valore della produzione deve essere più grande della somma dei costi dei vari fattori della produzione. Questo concetto assai semplice, quasi banale, è tuttavia il nocciolo della lotta di classe. Il governo della produzione è infatti nelle mani del capitale da un lato e della resistenza dei lavoratori dall'altro.

Quando si ricostruisce la storia del carcere, quindi, non si può assolutamente trascurare l'importanza cruciale di una istituzione come quella della “workhouse” o casa di lavoro (che scoprii sulla scorta dei lavori di uno dei massimi criminologi e penologi americani del XX secolo, Thorsten Sellin, specie in *Pioneering in Penology*, 1944), la cui versione più famosa, la *Rasphuis*, fu inventata all'inizio del XVII secolo nelle provincie olandesi, da poco indipendenti e libere di professare la loro religione protestante. Tale istituzione avrebbe costituito il nesso cruciale con la futura istituzione “penitenziaria”, attraverso soprattutto l'opera di William Penn e dei suoi Quaccheri<sup>9</sup>. Centrale quindi nel prefigurare la forma moderna del carcere, a causa

<sup>8</sup> In seguito, nel mio lavoro di ricostruzione della biografia di Georg Rusche, il vero ideatore delle tesi di *Pena e struttura sociale* (come l'avremmo chiamato nella traduzione che di lì a poco ne facemmo io e Massimo), scoprii che Maurice Dobb aveva anche aiutato Rusche, di origini ebrei, a rifugiarsi e cercare lavoro nella Londra degli anni Trenta, scrivendo lettere di presentazione per lui (D. Melossi, 1980a, 57). Si veda come Massimo Pavarini (2013, 7-15) ricordi la cosa. Rileggendo questo contributo di Massimo, mi vien da pensare che, forse, il primo corno del dilemma qui accennato fosse almeno in parte più vicino alle posizioni di Massimo e il secondo più vicino alle mie. Come ricordato sopra, l'enfasi sul contributo marxiano mi veniva dal lavoro fatto a partire dalla tesi di laurea.

<sup>9</sup> Nemmeno nelle Lezioni raccolte ne *La società punitiva*, ove, contrariamente a *Sorvegliare e punire*, Foucault (1973) nota l'importanza del ruolo giocato dai Quaccheri nella penality moderna, egli coglie l'importanza della casa di lavoro e del fatto che questa costitui un passo assai importante verso la creazione del penitenziario, specialmente per l'iniziativa di William Penn e dei Quaccheri. Penn era assai probabilmente venuto a conoscenza della nuova istituzione della casa di lavoro – della quale la *Rasphuis* di Amsterdam era l'esempio più famoso – durante i suoi viaggi del 1677 nei Paesi Bassi e nella Germania settentrionale (che anche aveva visto un fiorire di “case di lavoro” e di “case di correzione”; cfr. O. F. Lewis, 1922, 10 e O. Seidensticker, 1878). Nella sua riforma penale di alcuni anni dopo (1681), che anticipò di un secolo alcune delle future riforme leopoldine e illuministe, e che era parte del più ampio “santo esperimento” quacchero della Pennsylvania, Penn pose il più chiaro ed esplicito nesso tra le case di lavoro e quelli che saranno i moderni penitenziari

della fama e della notorietà della *Rasphuis*. Ma centrale, specialmente, nel costituire il nesso tra penalità e capitalismo. Quale altra istituzione, infatti, poteva meglio rappresentare la “affinità elettiva” weberiana (R. Howe, 1978) tra capitalismo e penalità moderna? Una nuova forma di penalità che era in grado essa stessa di rappresentare lo “spirito del capitalismo”, una configurazione materiale della stessa “etica protestante” (M. Weber, 1904-05). Invero, si potrebbe sostenere che la stessa “invenzione” del capitalismo prese forma nell’invenzione della casa di lavoro. “La questione penale” è infatti sempre stata vicina al cuore degli innovatori sociali, e sia i riformatori sia i rivoluzionari sono stati sempre presi in un rapporto d’odio-amore con la penalità e il carcere in particolare, nel quale trovavano forse l’utopia della nuova società, specialmente l’utopia dell’“Uomo Nuovo”, che volevano forgiare! Per cui, infine, sia pure con un po’ d’enfasi, si potrebbe quasi annunciare un rovesciamento della concezione usuale del rapporto tra “struttura” e “sovrastruttura”: il capitalismo fu in realtà inventato nella casa di lavoro!<sup>10</sup>

Per cui, dalla casa di lavoro al penitenziario. Poi, circa un secolo dopo, dal penitenziario al *Panopticon*, celebrato più tardi nelle pagine di Foucault. Jeremy Bentham (1787, 40<sup>11</sup>) scrisse sul frontespizio del *Panopticon* che «Il Panopticon (...) [è una] casa d’ispezione: contenente l’idea di un nuovo principio di costruzione applicabile a ciascuna sorta di stabilimento ove persone di condizione assai diversa debbano essere sottoposte a sorveglianza». Bentham esemplifica quindi che il principio sarà ugualmente applicabile a «edifici penitenziari, prigioni, fabbriche, case di lavoro, ospizi per poveri, manifatture, ospedali per folli, lazzeretti, ospedali e scuole» (*ivi*). In *Carcere e fabbrica* (D. Melossi, M. Pavarini, 1977, 71-5), chiamai tale varietà di istituzioni “ancillari” alla “fabbrica”, nel senso che erano cruciali al fine di costituire e riprodurre la disciplina sociale richiesta da un modo di produzione capitalista.

Seguendo infatti la ricostruzione che ne fa Marx, una volta che il lavoratore si sia addentrato all’interno della porta maestra d’ingresso, non così metaforica dopotutto, della sfera di produzione, è al di là di quell’ingresso che,

quando decretò che, «tutte le Prigioni saranno case di lavoro per felloni, ladri, vagabondi, e persone licenziose, aggressive e pigre, e una [casa di lavoro] dovrà essere costruita in ogni contea» (T. L. Dumm, 1987, 79).

<sup>10</sup> Questo mi venne suggerito, in certo senso, dal mio mentore di dottorato a UCSB, Don Cressey. Stavamo infatti discutendo del rapporto tra cambiamento economico e penalità e, se non avevamo dubbi che avremmo dovuto misurare la penalità attraverso i tassi di incarcerazione, avevamo difficoltà ad identificare una misura del cambiamento economico che fosse in grado di registrare anche i cambiamenti culturali che accompagnano quelli economici. Dopo qualche tentativo non molto fruttuoso, Don mi guardò e, con l’aria birichina che assumeva in tali occasioni, disse, “e se usassimo i tassi di incarcerazione?”.

<sup>11</sup> Traduzione mia.



come per miracolo, la vendita della sua forza-lavoro alla fine rende di più, al capitalista, di quanto il capitalista abbia dovuto anticipare per i vari costi di produzione. Tale differenza, che è alla base del profitto del capitalista, può divenire realtà, tuttavia, solo se la “libertà” della sfera di circolazione muta nella (temporanea) servitù della “sfera di produzione”. Infatti, il capitalista sarà realmente tale solo se, avendo acquistato la forza-lavoro dell’operaio, egli sarà in grado, come ogni altro buon proprietario, di godere di tale proprietà come più gli piaccia, e quindi di imporre quella *disciplina* di produzione che sola può garantire la differenza tra costi e ricavi che si traduce nel profitto. In quanto bisogna infatti notare che, ahimé, la forza-lavoro, che è la merce che il capitalista ha acquistato, giunge a lui in qualche modo attaccata ad un essere umano, il quale spesso si comporta in modi differenti da quelli previsti e richiesti dal capitalista. Ciò dà origine a un conflitto tra l’essere umano, il lavoratore, e il lavoratore come mero portatore di forza lavoro. Tale conflitto è il fondamento essenziale della “lotta di classe”. Questa è la ragione per cui è scorretto dire, come si sente spesso, che la teoria di Marx è “basata sull’economia”. Piuttosto, come afferma il sottotitolo del *Capitale*, si tratta di una “critica dell’economia politica”, una critica che individua il nocciolo della questione nel conflitto tra capitale e lavoro intorno allo sfruttamento. Si tratta di una lotta politica, di potere (che Marx chiama “di classe”) intorno alla gestione, al “governo”, delle risorse umane<sup>12</sup>. La società che è governata dal capitale è quindi organizzata intorno alla costituzione e al mantenimento della “disciplina”, una disciplina che permea di sé tutte le istituzioni sociali fondamentali. Non sembra essere quindi corretto affermare che le tesi marxiste sulla penalità «non derivano da specifiche formulazioni marxiste, per esempio la *teoria del plusvalore*» (D. Garland, 1990, 174) perché il concetto di “disciplina” non potrebbe essere più strettamente connesso al concetto di plusvalore, quel concetto cioè che è il nocciolo della teoria marxiana. Infatti, è solamente se la disciplina “all’interno della sfera di produzione” garantisce l’estrazione del plusvalore che un sistema capitalistico può esistere come tale.

<sup>12</sup> E, se mi si permette la divagazione, questo è anche il motivo per cui il socialismo non risolverebbe veramente la questione in quanto trasformerebbe sì la natura del capitale da “privato” a “pubblico” (il che però è poco più di uno scherzo nelle società contemporanee – visto l’irrimediabile pasticcio di pubblico e privato che oramai le caratterizza tutte) ma lascerebbe la questione della estrazione del plusvalore essenzialmente dove si trova. Al più, se un’ipotetica società socialista fosse organizzata secondo principi veramente democratici, sposterebbe la questione della lotta di classe internamente, per così dire, alla classe operaia o addirittura all’interno di ciascun membro individuale di tale classe. La distinzione tra auto-governo e auto-controllo sarebbe in certo senso abolita (T. L. Dumm, 1987) e l’auto-controllo diverrebbe, al tempo stesso, auto-governo e auto-sfruttamento. Infine, non vi sarebbe più differenza tra teoria marxiana e teoria freudiana e il comando del Super-Io finirebbe per coincidere con il comando del capitale!

Che si sia o meno d'accordo con la validità generale di questa concezione – e si tratta qui di questione del tutto diversa – non vi è alcun dubbio, però, che il nesso tra le istituzioni “ancillari”, e la sfera di produzione, in quanto istituzioni che riproducono quella forza lavoro *disciplinata* che è necessaria al fine di produrre plusvalore, rappresenta l'essenziale legame teorico tra Marx, il nostro lavoro in *Carcere e fabbrica* e, sostengo nella prossima sezione, quello di Foucault, almeno in *Sorvegliare e punire*<sup>13</sup>.

### 3. Le lotte e la disorganizzazione dell'autorità

Ciò che accadde dagli anni Settanta in poi fu una sorta di progressiva disorganizzazione del sistema d'autorità sin qui descritto – non fu per caso che molti dei movimenti tra anni Sessanta e Settanta, a cominciare da quello nelle Università, si autodefinirono “antiautoritari” –, un sistema d'autorità che molti ritennero, nella foga del momento, essere tutt'uno con il “capitalismo”<sup>14</sup>. Una disorganizzazione non solo della centralità della disciplina in una società “panottica” ma al tempo stesso – e conseguentemente a tutto ciò che abbiamo detto sin qui – disorganizzazione di quel tipo di classe operaia omogenea, organizzata, disciplinata, che Rosa Luxemburg (1904) aveva già incredibilmente evocato nella sua invettiva contro la “disciplina di fabbrica” e *specialmente* contro la disciplina di partito della socialdemocrazia russa sotto la guida di Lenin, la disciplina appresa dagli operai nel loro incontro con la grande fabbrica a cavallo tra Ottocento e Novecento (e infatti ciò che accadde all'interno della sinistra tra anni Sessanta e anni Settanta fu *anche* la disorganizzazione di quella disciplina e di quella forma-partito). Così, negli anni Settanta, il tipo di società che era stata costruita nei decenni precedenti entrò in una crisi profonda, o almeno così sembrò. Forse cominciammo ad accorgerci della crisi d'autorità nelle “istituzioni totali” proprio perché la società che le aveva prodotte, e che di queste s'era nutrita, aveva cominciato ad entrare in una crisi profonda.

<sup>13</sup> Nelle “istituzioni ancillari”, vige uno stile autoritario che sembra tuttavia avere lo scopo di produrre soggetti in grado di auto-governarsi, e quindi “liberi”, i soggetti che si troveranno al centro del percorso storico dal contratto sociale alla repubblica alla democrazia. Nella suggestiva lettura di Thomas Dumm, che applica Foucault alla realtà storica nordamericana (dove forse produce risultati ancora più interessanti che in quella francese), tali Soggetti, in grado di auto-governo in quanto in grado di auto-controllo, andranno a costituire gli individui dotati di “libera volontà” nelle teorie penali dell'Illuminismo. Negli anni della indipendenza americana, Benjamin Rush chiamerà tali Soggetti “macchine repubblicane” (T. L. Dumm, 1987, 87-112).

<sup>14</sup> Questo fu probabilmente il *quid pro quo* più gravido di conseguenze per la mia generazione. Tuttavia il problema di quale tipo, o di organizzazione, dell'autorità, abbia sostituito, in larga parte, quella disciplinare-panottica messa in crisi tra anni Sessanta e Settanta, rimane come oggetto da esplorare ed è probabilmente cruciale anche per comprendere la sopravvivenza della forma-carcere.



Il ruolo delle lotte in questo processo di disorganizzazione materiale ma anche concettuale non fu certamente secondario. Forme di lotta le più varie si produssero, allo stesso tempo, nelle fabbriche, nelle carceri, e in tutte quelle che avevamo chiamato “istituzioni ancillari” (e gli ospedali psichiatrici ne rappresentarono forse il più classico esempio; E. Goffman, 1961; F. Basaglia, 1968). Ciò che accadde fu che, d’un tratto, con la forza di una rivelazione, ci accorgemmo che queste istituzioni non erano eterne, non sarebbero durate per sempre, che, così come erano venute, se ne sarebbero potute andare (il che rendeva cruciale, naturalmente, lo studio del loro sviluppo storico). La “critica delle istituzioni” – facendo eco forse a ciò che il leader del movimento studentesco tedesco Rudi Dutschke (U. Bergmann *et al.*, 1968) aveva profeticamente chiamato «la lunga marcia attraverso le istituzioni» – non avrebbe potuto esistere separatamente da tali lotte. David Garland (2014) ci ha ricordato questo assai significativo, e programmatico, passo di *Sorvegliare e punire*:

Che le punizioni, in generale, e la prigione derivino da una tecnologia politica del corpo, è forse meno la storia che non il presente ad avermelo insegnato. Nel corso di questi ultimi anni, un po’ ovunque nel mondo si sono prodotte rivolte nelle prigioni. I loro obiettivi, le loro parole d’ordine, il loro svolgimento avevano sicuramente qualcosa di paradossale. Erano rivolte contro tutta una miseria fisica che dura da più di un secolo: contro il freddo, il soffocamento e l’affollamento, contro i muri vetusti, contro la fame, contro i colpi. Ma erano anche rivolte contro prigionieri modello, contro i tranquillanti, contro l’isolamento, contro il servizio medico o educativo. Rivolte i cui obiettivi non erano che materiali? Rivolte contraddittorie, contro il decadimento ma contro il confort, contro i guardiani ma contro gli psichiatri? In effetti, in tutti questi movimenti era proprio di corpi e di cose materiali che si trattava, come se ne tratta in quegli innumerevoli discorsi che la prigione ha prodotto dall’inizio del secolo XIX. Ciò che ha generato quei discorsi e quelle rivolte, quei ricordi e quelle invettive, sono proprio piccole, infime materialità. Libero, chi vorrà, di vedervi solo cieche rivendicazioni o di supporvi strategie straniere. Si trattava veramente di una rivolta, a livello dei corpi, contro il corpo stesso della prigione. Ciò che era in gioco, non era la cornice troppo frusta o troppo asettica, troppo rudimentale o troppo perfezionata della prigione, era la sua materialità nella misura in cui è strumento e vettore di potere, era tutta la tecnologia del potere sul corpo, che la tecnologia dell’“anima” – quella degli educatori, dei filosofi e degli psichiatri – non riesce né a mascherare né a compensare, per la buona ragione che essa non è che uno degli strumenti. È di questa prigione, con tutti gli interventi del potere politico sul corpo che essa riunisce nella sua architettura chiusa, che io vorrei fare la storia. Per puro anacronismo? No, se intendiamo con questo fare la storia del passato in termini del presente. Sì, se intendiamo con questo fare la storia del presente (M. Foucault, 1975, 33-4).

Tutto questo passaggio, e specialmente la sua conclusione, sono assai significativi se si vuol cercare di comprendere il tipo d'impresa cui si era dedicato Foucault nello scrivere un libro sul carcere<sup>15</sup>. Un apporto prezioso, al fine di tale comprensione, mi sembra possa venirci da un'intervista a Foucault da parte di John Simon, professore di francese e letteratura comparata presso SUNY Buffalo, il quale aveva ricevuto Foucault negli Stati Uniti e lo aveva poi aiutato ad organizzare una visita al carcere di Attica alcuni mesi dopo la famosa rivolta. L'intervista era stata condotta alcuni mesi dopo tale visita, nell'aprile 1972 (sarà poi pubblicata nella rivista "Telos"; M. Foucault, 1974). La rivolta del penitenziario di Attica, nello Stato di New York, costituì probabilmente la più importante rivolta carceraria (almeno dal punto di vista politico) della storia degli Stati Uniti, generò grande impatto, sia per la sua diffusione mediatica, sia per il livello di violenza con cui si risolse<sup>16</sup>. L'intervista è assai interessante perché in essa Foucault sviluppò le sue impressioni a partire dalla visita della famosa prigione, anche a proposito dei suoi aspetti più "moderni", l'uso della psichiatria, i vari metodi terapeutici, il carattere asettico dell'istituzione ecc. Infatti, laddove, nel passo sopra citato, Foucault scrive di una rivolta che era anche «contro prigionieri modello, contro i tranquillanti, contro l'isolamento, contro il servizio medico o educativo», sembra quasi riportare letteralmente le parole usate nell'intervista con Simon, che dopotutto aveva avuto luogo solo un paio d'anni prima<sup>17</sup>.

<sup>15</sup> Cfr. B. E. Harcourt (2013). Michael Welch (2010; 2011) ha scritto sulla relazione di Michel Foucault con il Groupe d'information sur les prisons – un gruppo di attivisti in Francia, nei primi anni Settanta, al quale Foucault aveva partecipato, anche a fini di denuncia di ciò che accadeva all'interno delle carceri, e cercando di rapportarsi con il movimento dei detenuti (M. Foucault, 2011). Nel rispondere ad una lettera che gli avevo mandato in data 20 aprile 1974, ove gli chiedevo, tra le altre cose, se il suo "gruppo" avesse pubblicato sul carcere, o stesse per farlo (come certe voci suggerivano), Foucault rispose, in data 2 maggio 1974, che «*Nous avons publié quelques brochures concernant la situation actuelle dans les prisons françaises*» affrettandosi però poi ad aggiungere che «*je suis en train d'achever sur l'histoire des prisons un ouvrage qui sera terminé dans quelques mois*».

<sup>16</sup> Il 9 settembre 1971, i prigionieri avevano assunto il controllo del carcere, e tenevano un gruppo di guardie in ostaggio. Il Governatore dello Stato di New York, Nelson Rockefeller, suggerì all'inizio che fosse possibile giungere a una soluzione negoziata, ma al tempo stesso preparò un intervento armato della Guardia Nazionale insieme alle guardie del penitenziario che erano riuscite a lasciare il carcere. Tali truppe alla fine, il 13 settembre 1971, presero d'assalto il carcere a mano armata. Il conto dei caduti fu di 39 morti, 10 ostaggi e 29 detenuti, tutti uccisi nella sparatoria indiscriminata attraverso la quale il carcere venne ripreso. Si veda il numero speciale di "Social Justice" (autunno 1991) dedicato a quegli eventi e si veda anche, ora, la ricostruzione storica fatta da Heather Ann Thompson (2016).

<sup>17</sup> Nell'intervista Foucault riporta quello che ha visto ad Attica e commenta su come opera il penitenziario ma nulla dice sulla rivolta. La cosa è quanto meno curiosa e richiederebbe una spiegazione, anche perché nella medesima intervista Foucault fa riferimento alle lotte dei detenuti in Francia (e la sanguinosa riconquista di Attica non era certo passata inosservata, solo alcuni mesi prima, nei mass-media di tutto il mondo).

#### 4. La disorganizzazione dell'autorità: Marx e Foucault

Come è già stato fatto notare, e come è opinione alquanto condivisa, il rapporto di Foucault con Marx e più specificamente con la tradizione marxista è alquanto complesso. Si è sostenuto che nel Corso di lezioni del 1972-1973 al Collège de France, un corso in qualche modo preparatorio alla scrittura di *Sorvegliare e punire*, e riunito ora in un volume chiamato *La società punitiva* (M. Foucault, 1973), l'influenza di Marx sull'analisi foucaultiana sarebbe più evidente (S. Elden, 2015, 161; B. E. Harcourt, 2013, 283-9). Tuttavia, mi sembra che, per chi fosse disposto a vederlo, anche *Sorvegliare e punire* fosse già aperto ad una tale interpretazione. Ad esempio, nelle pagine cruciali sul "panoptismo", che chiudono il cuore del testo, sulla "Disciplina", Foucault (1975, 240) sostiene che «I due processi, accumulazione degli uomini e accumulazione del capitale, non possono venir separati». Per di più, nello stesso luogo si procede a sostenere che sviluppo tecnologico in senso stretto e sviluppo delle tecniche disciplinari furono intimamente connessi, al punto che Foucault aggiunge qui, in nota, una delle sue rarissime citazioni di testi "classici", la discussione di Marx, nel tredicesimo capitolo del primo volume del *Capitale*, sulla "cooperazione". In tale capitolo, Marx afferma un elemento essenziale per la comprensione del concetto di plusvalore e cioè che, a questo livello primitivo di sviluppo nella storia del capitalismo (cioè prima dell'introduzione nel processo produttivo di macchine complesse), il lavoro, dopo essere stato acquistato e riunito insieme nello stesso luogo dal capitalista, doveva essere forzosamente organizzato dalla sua stessa presenza fisica (o di chi per lui). Era l'autorità del capitalista che doveva coordinare il processo produttivo con lo sguardo, la voce, il comando (K. Marx, 1867, I, 2, 18; D. Melossi, M. Pavarini, 1977, 71). In altre parole, in questo momento "originario" del modo di produzione capitalista, la disciplina (materialmente e direttamente imposta) era costitutiva dell'organizzazione del lavoro (in seguito tale disciplina verrà, in certa misura, ad essere incorporata nelle macchine, di cui gli operai divengono appendici).

Subito sotto, Foucault (1975, 241-2) aggiunge:

Storicamente, il processo per cui la borghesia è divenuta nel corso del secolo XVIII la classe politicamente dominante si è riparato dietro la messa a punto di un quadro giuridico esplicito, codificato, formalmente egitario, e attraverso l'organizzazione di un regime parlamentare e rappresentativo. Ma lo sviluppo e la generalizzazione dei procedimenti disciplinari hanno costituito l'altro versante, oscuro, di quei processi. La forma giuridica generale che garantiva un sistema di diritti uguali in linea di principio era sottesa da meccanismi minuziosi, quotidiani, fisici, da tutti quei sistemi di micropotere, essenzialmente inegitari e dissimetrici, costituiti dalle discipline (...). Le discipline reali e corporali hanno costituito il sottosuolo delle libertà formali

e giuridiche. Il contratto poteva ben essere postulato, come fondamento ideale del diritto e del potere politico; il panoptismo costituiva il procedimento tecnico, universalmente diffuso, della coercizione (...). I “Lumi” che hanno scoperto le libertà, hanno anche inventato le discipline.

Come non leggere queste pagine come una sorta di glossa della emblematica opposizione tratteggiata da Marx tra una “sfera della circolazione” – che costituisce “un vero Eden dei diritti innati dell’uomo” ove “regnano soltanto Libertà, Eguaglianza, Proprietà e Bentham”<sup>18</sup> – e quella “sfera della produzione” segnata al contrario dalla servitù? Rileggendo oggi queste pagine, mi appare un po’ più chiaramente perché ci sembrasse che in quelle analisi avremmo potuto trovare una possibile risposta alla questione dell’ideologia. Una ideologia, tuttavia, trasformatasi ora da questione propria della ragion pratica e della moralità in tecnologia di controllo sul corpo (D. Melossi, M. Pavarini, 1977, 73-5). In questa luce, il segreto della egemonia capitalista poteva essere compreso, con un piccolo aiuto che ci veniva da Weber, come l’egemonia di una mentalità, di un modo di vedere le cose, di un’etica. Esattamente come ritenevano i buoni mercanti borghesi di Amsterdam i quali, nel momento in cui erigevano la nuova istituzione della “casa di lavoro”, non vedevano nel profitto che il “vantaggio collaterale” delle loro buone azioni, o meglio, del loro stato di grazia!

Mi sembra, in breve, che sia in *Sorvegliare e punire* sia – e forse qui ancor di più – nelle pagine de *La società punitiva* Foucault appaia un po’ come un marxista della “nuova sinistra”, critico al tempo stesso della socialdemocrazia e dello stalinismo (entrambi in qualche modo rappresentati nel contesto francese dal partito comunista francese – PCF). Forse anche per tale ragione, le parole di Foucault apparivano al nostro ascolto, alle nostre orecchie educate nella tradizione della nuova sinistra, affini al marxismo dello storico britannico E. P. Thompson e dei suoi collaboratori<sup>19</sup> (E. P. Thompson, 1975; D. Hay *et al.*, 1975) o persino, oserei aggiungere, di *Lavoro e capitale monopolistico*, di Harry Braverman (1974), negli Stati Uniti.

Ogni stagione tende a leggere i classici nel modo che più gli aggrada, e Marx non costituisce certo un’eccezione. Al contrario. Il Marx che era popolare, in Italia e fuori, durante gli anni che ci avevano portato al 1968, era

<sup>18</sup> K. Marx (1867, I:1:193) citato in D. Melossi e M. Pavarini (1977, 71).

<sup>19</sup> Al quale Foucault fa spesso riferimento nelle lezioni de *La società punitiva* (cfr. anche S. Elden, 2015, 160; B. E. Harcourt, 2013, 277-8). Jock Young (2013), nella nuova Introduzione a *The New Criminology*, si sofferma sull’importanza della storia sociale britannica per l’emergere delle nuove teorie della devianza.

un Marx letto attraverso gli occhi della Scuola di Francoforte, dove la critica del concetto d'autorità giocava un ruolo centrale. Le strutture d'autorità che erano state erette dallo Stato moderno – specialmente nell'Europa continentale – sembravano caratterizzate da un'affinità profonda con la “disciplina da caserma” denunciata dalla Luxemburg, la disciplina della fabbrica moderna, che a sua volta presentava profonde affinità con quella delle altre istituzioni disciplinari. L'affascinamento di Foucault – così come il nostro in *Carcere e fabbrica* – per il *Panopticon* benthamita trova forse qui una delle sue ragioni, nel fatto che Bentham avesse già concepito il suo *Panopticon* come modello formale di tutte le strutture istituzionali d'autorità. In tal senso Foucault conferiva un senso e una direzione sue proprie non solo, come già ricodato, alla “lunga marcia attraverso le istituzioni” di Rudi Dutschke (U. Bergman *et al.*, 1968), ma anche alle imperiture parole con cui alcuni anni prima Mario Savio, parlando dai gradini di Sproul Hall, il 2 dicembre 1964, aveva incitato gli studenti di Berkeley – e, insieme a loro, un'intera generazione – a “fermare la macchina”: «dovete lanciare i vostri corpi tra le ruote e gli ingranaggi (...) tra le leve, tra gli apparati, e dovete fermarli!» (S. Rosenfeld, 2012, 217).

E, quindi, i meccanismi disciplinari e di potere dello stalinismo sovietico o delle socialdemocrazie “comuniste” occidentali facevano parte del problema, non della soluzione, erano tutt'uno con “il nemico”. Questo, mi sembra, era “il marxismo” che Foucault criticava, e il motivo per cui David Garland o Bernard Harcourt possono oggi vedere certe pagine di Foucault come critiche di Marx. Questa era anche l'origine dell'affinità di Foucault – specialmente in *Sorvegliare e punire* – con storici inglesi come E. P. Thompson, con la lettura di Harry Braverman del rapporto tra “rivoluzione tecnico-scientifica” e “degradazione del lavoro”, o perfino con aspetti dell'operaismo italiano. In breve, la sua predilezione per una lettura di Marx non come dell'autore secondo cui la struttura economica “determina”, magari “in ultima istanza”, ogni altra cosa – ma il Marx che pone al centro della storia e del cambiamento sociale non l'economia, ma la lotta di classe. E cos'altro se non la lotta di classe può essere alle radici del peana innalzato da Foucault agli “illegalismi” e al rifiuto del lavoro nella *Società punitiva* (1973, 203-13, si veda la lezione del 14 marzo 1973) o della descrizione foucaultiana di una sorta di dialettica di “illegalismi” e “delinquenza” che confina con classiche argomentazioni anarchiche (*ivi*, 155-67, si veda lezione del 21 febbraio 1973)? E come non ricordare anche la discussione di Foucault del rapporto tra salario e pena, in modi reminiscenti di Evgenij Pašukanis (1924) e della sua *Teoria generale del diritto e il marxismo* (1973, 98-106, si veda la lezione del 31 gennaio 1973; si veda anche S. Elden, 2015, 154)?

## 5. Le visioni del controllo sociale

Per cui, pensammo allora, le fabbriche sono ormai obsolete (dopotutto, un sociologo “borghese”, Daniel Bell, 1960, aveva già scritto, anni prima, dell’avvento di una “società post-industriale”), quindi, se le origini del carcere erano irrimediabilmente associate a quelle della fabbrica, allora anche la prigione sarebbe progressivamente scomparsa. E potevamo vedere segni evidenti di questo processo: all’epoca, ovunque si metteva l’accento sull’importanza della “comunità” o, come si diceva con linguaggio più neutro in Italia, del “territorio”, ovunque la critica delle “istituzioni totali” (E. Goffman, 1961; F. Basaglia, 1968) aveva prodotto la retorica della decarcerizzazione (A. T. Scull, 1977). Inoltre, l’emergere di una “crisi fiscale dello Stato” (J. O’Connor, 1973), insieme a profondi problemi di legittimità (J. Habermas, 1973), si era tradotta in ciò che appariva come la inevitabile riduzione, se non scomparsa, della costosa e ormai fuori moda istituzione carceraria. Mai prognosi fu più sbagliata! Specialmente negli Stati Uniti, solo pochi anni dopo avrebbero segnato l’inizio dell’aumento più lungo e pronunciato del numero di persone che entravano e rimanevano in carcere, negli Stati Uniti così come nella storia mondiale (almeno quella registrata)<sup>20</sup>.

Nella mia versione, ciò significava che era ora di andare “oltre il Panopticon” (D. Melossi, 1980b) e comprendere come nuovi ghetti di vario tipo e forma avessero preso il posto delle istituzioni totali (W. Kraushaar, 1978): i nuovi luoghi di internamento non avevano più muri di cinta! Nella versione di Stanley Cohen (1985), invece, si trattava di “allargare le reti” e “immagazzinare” un sempre crescente numero di “offensori”. Per Malcolm Feeley e Jonathan Simon (1992, 1994), si trattava di sostituire concetti ormai passati di “riabilitazione” e “disciplina” con la nozione “attuariale” di “rischio”. Volgendomi a guardare ciò che accadde soprattutto negli Stati Uniti tra gli anni Settanta e il 2008, mi riesce difficile seguire queste varie letture della situazione: lo Stato della California per circa trent’anni ha costruito in media un carcere all’anno, portando il numero totale di detenuti presenti da 24.000 a 160.000 ogni anno (senza contare le carceri locali), e le élite dirigenti di quello Stato non “credevano” nelle carceri, e nella funzione essenzialmente disciplinare del carcere? Ma se

<sup>20</sup> La prognosi non fu però *completamente* sbagliata: non v’era un Franco Basaglia negli Stati Uniti ma i farmaci produssero analoghi risultati almeno per quanto riguarda la chiusura degli ospedali psichiatrici. Bernard Harcourt ha mostrato che sommando insieme detenzioni criminali e psichiatriche anche negli Stati Uniti si è verificata una certa deistituzionalizzazione nell’ultimo mezzo secolo (B. E. Harcourt, 2010).



il fine fosse stato solo quello di contenere una popolazione “in eccesso” all’interno di mura che la potessero “immagazzinare” e così limitare il rischio per i cittadini liberi al di fuori, perché preoccuparsi del sovraffollamento? Perché non costruire “campi” recintati dove contenere esseri umani alla stregua di bestiame? Dopotutto, qualcosa del genere era già accaduto! Ritengo invece che le carceri abbiano continuato ad adempiere al loro ruolo storico di presidi di ciò che potremmo chiamare una colonizzazione “interna” (e al tempo stesso anche “esterna”)<sup>21</sup> – o almeno ad essere come tali percepite!

Ancora, ritengo che vi sia un equivoco di base rispetto alla nozione di “disciplina” (e quindi indirettamente rispetto alla lettura di *Carcere e fabbrica*). La questione di fondo della “disciplina” non ha realmente a che fare con l’insegnamento di capacità utili a lavoratori potenziali, al fine di inserirli in un processo produttivo storicamente dato – come una certa retorica della “risocializzazione” o “riabilitazione” o, per usare il termine italiano, della “rieducazione”, suggerirebbe. La questione di fondo della disciplina è piuttosto, programmaticamente, quella di insegnare la lezione di ciò che potremmo chiamare “inclusione subordinata”, obbedienza, se si vuole parlar chiaro. Come abbiamo già visto sopra, Marx continuava a insistere che la “subordinazione” sia invero la questione di fondo perché costituisce la premessa necessaria della “disciplina”. Ove Marx descrive lo scarto d’analisi, e al tempo stesso il cambiamento di scena, dalla “sfera di circolazione” alla “sfera di produzione”, egli descrive al tempo stesso – sia pure con la sua caratteristica ironia – la questione di fondo che cercammo di evidenziare in *Carcere e fabbrica* e che ritengo anche Foucault stesse cercando di rappresentare in *Sorvegliare e punire*:

Nel separarci da questa sfera della circolazione semplice ossia dello scambio di merci, donde il liberoscambista *vulgaris* prende a prestito concezioni, concetti e norme per il suo giudizio sulla società del capitale e del lavoro salariato, la fisionomia delle nostre *dramatis personae* sembra già cambiarsi in qualche cosa. L’antico possessore del denaro va avanti come *capitalista*, il possessore di forza-lavoro come *suo lavoratore*; l’uno sorridente con aria d’importanza e tutto affaccendato, l’altro timido, restio, come qualcuno che abbia portato al mercato la propria pelle e non abbia ormai da aspettarsi altro che la... *conciatura* (K. Marx, 1867, 176).

<sup>21</sup> Come afferma Angela Davis commentando la costruzione di nuove carceri in America Latina, «si costruiscono più prigioni per catturare le vite che sono state fatte a pezzi da questi movimenti del capitale. Chi non riesce a ritagliarsi uno spazio in questa nuova società governata dal capitale finisce per trovarlo in carcere» (A. Davis, 2013, 76).

## 6. La rivincita del capitale: disciplina e inclusione subordinata

Potremmo quindi immaginare il carcere come la rappresentazione utopica di un ordine costruito, fra le altre cose, anche intorno alla inclusione subordinata dei suoi ospiti, per definizione *outsiders*. Ciò che li rende *outsiders* può cambiare. Come afferma Zygmunt Bauman (1995, 1), «tutte le società producono stranieri; ma ciascun tipo di società produce il suo proprio tipo di stranieri, e li produce in un suo modo inimitabile». E questi stranieri, questi *outsiders*, così inimitabilmente prodotti, sono in genere gli ospiti privilegiati, i “favoriti”, delle carceri. Cercando di coniugare Marx con Rusche e Kirchheimer (1939), in passato ho avanzato l’ipotesi – certamente tutta da dimostrare empiricamente – che vi sia un nesso tra il ciclo della lotta di classe e il “comportamento” dei tassi di incarcerazione (D. Melossi, 2010). Secondo tale ipotesi, in periodi di forza della classe operaia, per una serie di motivi associati a tale forza, i tassi di incarcerazione raggiungerebbero un minimo (così come gli standard di vita all’interno delle carceri un massimo). Uno di questi periodi furono senz’altro gli anni Settanta, quando l’egemonia politica del lavoro, e del lavoro organizzato, si accompagnò infatti ad un minimo nei tassi di incarcerazione (generalmente in tutti paesi industrializzati). In altre parole, il “rifiuto del lavoro” tra gli strati marginali della società raggiunse il suo culmine nella generalizzazione delle lotte anti-istituzionali e anti-autoritarie degli anni Settanta, lotte legate ad una crescente messa in discussione della fabbrica fordista, e insieme delle istituzioni sociali ad essa ancillari – lotte descritte nella letteratura neo-marxista ma anche, seppur meno direttamente, nell’emergere assai rilevante del concetto di *illégalismes* nel Foucault di *Sorvegliare e punire*.

Il problema, quindi, dalla prospettiva del capitale, diveniva la restaurazione della disciplina del comando. In nessun luogo ciò fu più chiaro – mi sembra – se non negli Stati Uniti, specialmente in relazione al cruciale meccanismo di controllo identificato da Foucault in *Sorvegliare e punire*, la trasformazione di “*illégalismes*” in “delinquenza”. Come ci ha ricordato Jonathan Simon (2014), i leader (generalmente assai giovani) delle Pantere Nere tra anni Sessanta e Settanta erano in certo senso “migranti” di seconda generazione, I figli e nipoti di coloro che erano andati verso il Nord e l’Ovest durante la “grande migrazione” (I. Wilkerson, 2010). Così, ad esempio, a Los Angeles, Bunchy Carter aveva contribuito alla “politicizzazione” della gang detta di Blousons negli anni Sessanta e fu solo dopo la sconfitta delle Pantere Nere e di leader come lo stesso Carter e John Huggins<sup>22</sup> che i giova-

<sup>22</sup> Entrambi uccisi da colpi d’arma da fuoco esplosi da membri di un’organizzazione politica rivale sul campus di UCLA il 17 gennaio 1969.

ni neri poveri di LA vennero ricondotti ad una realtà di bande di strada in guerra tra loro per il controllo del traffico di droga, come accadrà poi con i Bloods e i Crips negli anni Ottanta e Novanta<sup>23</sup>. Non era stato dopotutto C. Wright Mills che aveva scritto della necessità di trasformare i “guai privati” in “problemi pubblici” (C. W. Mills, 1959)<sup>24</sup>. Dopo la disfatta dei movimenti degli anni Sessanta e Settanta, i problemi pubblici – la disoccupazione, la mancanza di diritti collettivi, la repressione delle organizzazioni del lavoro e dell’opposizione politica – ritornarono ad essere “guai privati”. Naturalmente, quanto essi fossero l’una cosa o l’altra costituiva la variabile dipendente di conflitti definiti in termini di “classe” e “razza”. In questo senso questo periodo rappresentò un esempio da manuale della trasformazione di “*illégalismes*” in “delinquenza” così come descritto – rispetto certo ad una differente fase storica – nell’ultima sezione di *Sorvegliare e punire* (M. Foucault, 1975, 257-92). Prima, la repressione delle avanguardie politiche, poi i processi di criminalizzazione nel doppio senso del termine, sia di quella “maligna trascuratezza” (M. Tonry, 1996) dei poteri pubblici da cui si genera il venire in essere di un mondo criminale<sup>25</sup>, sia la costruzione e diffusione della incarcerazione di massa (sul nesso tra criminalizzazione e incarcerazione di massa negli Stati Uniti si vedano i lavori di P. Bourgois, 1995, V. Rios, 2011 e A. Goffman, 2014).

Il nesso tra disciplinamento, obbedienza e inclusione subordinata (sia che ciò avvenga insieme ad una retorica di “riabilitazione” oppure no) sembra quindi costituire la perenne (programmatica) *raison d’être* del carcere. Si tratta di un nesso che sempre riguarda, a livello di massa, gli *outsiders*, gli strati marginali della popolazione, anche se questi potranno essere “etnici”

<sup>23</sup> Si veda il documentario del 2006 intitolato *Bastards of the Party*, prodotto da Antoine Fuqua e diretto da Cle Sloan che era stato membro della gang dei Bloods. Si veda anche l’intervista con Ericka Huggins (2013), vedova di John, e che aveva fatto parte anch’ella delle Pantere Nere.

<sup>24</sup> A mio avviso si dovrebbe distinguere tra ciò che Taylor Walton e Young definirono “romanticizzazione del crimine” in *Critical Criminology* (1975) e quella che invece definirei una “dialettica di criminale e politico” qui, e cioè il movimento dialettico tra una tradizione criminale delle classi subalterne completamente subordinata alla egemonia delle élite del potere (ciò che Foucault chiama “delinquenza”, essenzialmente) e l’emergere invece di un agire politico in grado di sfidare quell’egemonia (nel linguaggio foucaultiano forse potremmo chiamarlo la politicizzazione degli illegalismi?). Ciò che si agita sullo sfondo è naturalmente l’annoso dibattito, all’interno del movimento operaio, sul cosiddetto *lumpenproletariat*.

<sup>25</sup> Per rimanere ancora una volta nell’area di Los Angeles, si consideri ad esempio la storia sulla CIA che riforniva di crack la comunità nera di LA allo scopo di finanziare le sue “sporche guerre” – una storia “scoperta” dal giornalista Gary Webb con una serie di articoli sul “San José Mercury Journal” negli anni Novanta e che fu poi forse troppo velocemente screditato come l’ennesimo “teorico delle cospirazioni” (si veda [www.huffingtonpost.com/2014/10/10/gary-web-dark-alliance\\_n\\_5961748.html](http://www.huffingtonpost.com/2014/10/10/gary-web-dark-alliance_n_5961748.html), accesso 29 ottobre 2015). Naturalmente gli anni Novanta furono gli anni della “epidemia del crack” (e della connessa “epidemia degli omicidi”) negli Stati Uniti.

in certi luoghi oppure “migranti” in altri. La grande massa di migranti che è andata a rifornire le file della classe operaia europea negli ultimi decenni ha fatto sì che di nuovo facessero la loro comparsa, nelle varie società europee, modi e costumi di rapporto con le classi subalterne che erano scomparsi dopo la stagione della militanza operaia degli anni Sessanta e Settanta (D. Melossi, 2015). Allo stesso modo, ci siamo dimenticati i bassissimi livelli di incarcerazione degli anni Settanta (a dispetto della lamentela, in quegli anni, sulla “repressione”!). Le carceri, con le loro monumentali porte d’ingresso<sup>26</sup> che conducono dalla sfera astratta dell’eguaglianza e dei diritti a quella più concreta della disciplina e della subordinazione, sembrano erigersi orgogliose come sempre, occupate nella loro programmatica funzione di trasformazione sociale di *outsiders* di tutte le qualità, provenienze e colori, in una sorta di processo di “colonizzazione interna”. Che si tratti di giovani afro-americani o *Latinos* a Los Angeles o a New York, di africani ed est-europei nelle cento città d’Europa, che siano arabi in Israele o asiatici negli Stati del Golfo, che siano contadini senza terra in Colombia o Brasile o cittadini cinesi senza residenza legale a Shenzhen o Shanghai, li vediamo affollarsi in ghetti e carceri in un modo tutto sommato non troppo dissimile da quello descritto da Frederick Engels (1845) nella Manchester del 1844 (D. Melossi, 2015). Ciò che era emerso sotto forma di disciplina ed etica del lavoro nei centri del calvinismo del XVII secolo sembra ora riprodursi, almeno programmaticamente, come tecnica di inclusione subordinata. Come mostra Foucault, nella sua geniale sociologia della pena in chiusura di *Sorvegliare e punire*, incentrata sulla trasformazione degli illegalismi in delinquenza, la produzione della delinquenza diviene, quindi, tutt’uno con la inclusione subordinata all’interno delle gerarchie sociali, forma di ulteriore consolidamento di tali gerarchie.

## Riferimenti bibliografici

- BALANDI Gian Guido (2012), *Era una sera calda e afosa*, in NOGLER Luca, CORAZZA Luisa, a cura di, *Risistemare il diritto del lavoro. Liber amicorum Marcello Pedrazzoli*, Franco Angeli, Milano, pp. 39-46.
- BASAGLIA Franco, a cura di (1968), *L’istituzione negata*, Einaudi, Torino.
- BAUMAN Zygmunt (1995), *Making and Unmaking of Strangers*, in “Thesis Eleven”, 43, pp. 1-16.
- BELL Daniel (1960), *La fine dell’ideologia*, SugarCo, Milano 1991.
- BENTHAM Jeremy (1787), *Panopticon*, in *The Works of Jeremy Bentham*, Russell & Russell, New York 1971, pp. 37-66.

<sup>26</sup> Si veda la descrizione che fa Foucault dell’ingresso di Attica, “quella specie di pseudo-fortezza, nello stile di Disneyland” (M. Foucault, 1974, 37).

- BERGMANN Uwe, DUTSCHKE Rudi, LEFÈVRE Wolfgang, RABEHL Bernd (1968), *La ribellione degli studenti*, Feltrinelli, Milano.
- BOBBIO Norberto (1987), *Ricordo di Giovanni Tarello*, in “Materiali per una Storia della Cultura Giuridica”, 17, pp. 303-16.
- BOURGOIS Philippe (1995), *Cercando rispetto. Drug economy e cultura di strada*, DeriveApprodi, Roma 2005.
- BRAVERMAN Harry (1974), *Lavoro e capitale monopolistico. La degradazione del lavoro nel XX secolo*, Einaudi, Torino 1978.
- COHEN Stanley (1985), *Visions of Social Control*, Polity Press, Cambridge.
- DAVIS Angela (2013), *Intervista con Angela Davis*, in “Studi sulla questione criminale”, VIII, 3, pp. 57-78.
- DOBB Maurice (1946), *Problemi di storia del capitalismo*, Editori Riuniti, Roma 1972.
- DUMM Thomas L. (1987), *Democracy and Punishment: Disciplinary Origins of the United States*, The University of Wisconsin Press, Madison.
- ELDEN Stuart (2015), *A More Marxist Foucault? Reading La société punitive*, in “Historical Materialism”, 23, pp. 149-68.
- ENGELS Frederick (1845), *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, Editori Riuniti, Roma 1972.
- FASSÒ Guido (1969), *Il positivismo giuridico ‘contestato’*, in “Rivista Trimestrale di Diritto e Procedura Civile”, 22, p. 289.
- FEELEY Malcolm M., SIMON Jonathan (1992), *The New Penology: Notes on the Emerging Strategy of Corrections and Its Implications*, in “Criminology”, 30, pp. 449-74.
- FEELEY Malcolm M., SIMON Jonathan (1994), *Actuarial Justice: The Emerging New Criminal Law*, in NELKEN David, a cura di, *The Futures of Criminology*, Sage, London, pp. 173-201.
- FOUCAULT Michel (1973), *La società punitiva. Corso al Collège de France (1972-1973)*, Feltrinelli, Milano 2016.
- FOUCAULT Michel (1974), *A proposito della prigione di Attica*, in “Studi sulla questione criminale”, VI, 3, pp. 37-47.
- FOUCAULT Michel (1975), *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino 1976.
- FOUCAULT Michel (2011), *L'emergenza delle prigioni. Detti e scritti su carcere, sorveglianza, controllo*, La Casa Usher, Firenze.
- GARLAND David (1990), *Pena e società moderna*, il Saggiatore, Milano 1999.
- GARLAND David (2014), *What Is a ‘History of the Present’? On Foucault’s Genealogies and Their Critical Preconditions*, in “Punishment and Society”, 16, pp. 365-84.
- GOFFMAN Alice (2014), *On the Run. Fugitive Life in an American City*, University of Chicago Press, Chicago.
- GOFFMAN Erving (1961), *Asylums: le istituzioni totali*, Einaudi, Torino 1968.
- HABERMAS Jürgen (1973), *La crisi della razionalità nel capitalismo maturo*, Laterza, Roma-Bari 1975.
- HARCOURT Bernard E. (2010), *Neoliberal Penalty: A Brief Genealogy*, in “Theoretical Criminology”, 14, pp. 74-92.
- HARCOURT Bernard E. (2013), *Nota del curatore*, in FOUCAULT Michel, *La società punitiva. Corso al Collège de France (1972-1973)*, Feltrinelli, Milano 2016, pp. 281-324.

- HAY Douglas, LINEBAUGH Peter, RULE John G., THOMPSON E. P., WINSLOW Cal (1975), *Albion's Fatal Tree: Crime and Society in Eighteenth-Century England*, Pantheon, New York.
- HOWE Richard H. (1978), *Max Weber's Elective Affinities: Sociology within the Bounds of Pure Reason*, in "American Journal of Sociology", 84, pp. 366-85.
- HUGGINS Ericka (2013), *Intervista con Ericka Huggins*, in "Studi sulla questione criminale", VIII, 3, pp. 79-97.
- KRAUSHAAR Wolfgang, a cura di (1978), *Autonomie Oder Getto, Kontroversen über die Alternativbewegung*, Verlag Neue Kritik, Frankfurt a.M.
- LEWIS Orlando F. (1922), *The Development of American Prisons and Prisons Customs 1776 to 1845*, Kessinger, Whitefish 2005.
- LUXEMBURG Rosa (1904), *Problemi di organizzazione della socialdemocrazia russa*, in LUXEMBURG Rosa, *Scritti politici*, Editori Riuniti, Roma 1967, pp. 209-36.
- MARX Karl (1859), *Prefazione a Per la critica dell'economia politica*, Editori Riuniti, Roma 1971.
- MARX Karl (1867), *Il capitale. Libro I*, Editori Riuniti, Roma 1970.
- MELOSSI Dario (1975a), *Criminologia e marxismo: alle origini della questione penale nella società de 'Il capitale'*, in "La questione criminale", 1, pp. 319-38.
- MELOSSI Dario (1975b), *Da Colchester a Bielefeld*, in "La questione criminale", 1, pp. 189-95.
- MELOSSI Dario (1976), *The Penal Question in 'Capital'*, in "Crime and Social Justice", 5, pp. 26-33.
- MELOSSI Dario (1980a), *Georg Rusche: A Biographical Essay*, in "Crime and Social Justice", 14, pp. 51-63.
- MELOSSI Dario (1980b), *Oltre il 'Panopticon'. Per uno studio delle strategie di controllo sociale nel capitalismo del ventesimo secolo*, in "La questione criminale", VI, 2-3, pp. 277-361.
- MELOSSI Dario (2003), *The Simple 'Heuristic Maxim' of an 'Unusual Human Being'*, "Introduction" to RUSCHE Georg e KIRCHHEIMER Otto, *Punishment and Social Structure*, Transaction Publishers, New Brunswick, pp. 9-46.
- MELOSSI Dario (2010), *Il diritto della canaglia: teoria del ciclo, migrazioni e diritto*, in "Studi sulla questione criminale", 5, 2, pp. 51-73.
- MELOSSI Dario (2015), *Crime, Punishment and Migration*, Sage Publications, London.
- MELOSSI Dario, PAVARINI Massimo (1977), *Carcere e fabbrica: alle origini del sistema penitenziario*, il Mulino, Bologna.
- MELOSSI Dario, PAVARINI Massimo (1981), *The Prison and the Factory: Origins of the Penitentiary System*, Barnes and Noble-Macmillan, London-Totowa (NJ).
- MILLS C. Wright (1959), *L'immaginazione sociologica*, il Saggiatore, Milano 2014.
- O'CONNOR James (1973), *La crisi fiscale dello stato*, Einaudi, Torino 1979.
- PAŠUKANIS Evgenij Bronislavovič (1924), *La teoria generale del diritto e il marxismo*, De Donato, Bari 1975.
- PAVARINI Massimo (2013), *Governare la penalità. Struttura sociale, processi decisionali e discorsi pubblici sulla pena*, Bononia University Press, Bologna.
- RIOS Victor M. (2011), *Punished. Policing the Lives of Black and Latino Boys*, New York University Press, New York.



- ROSENFELD Seth (2012), *Subversives: The FBI's War on Student Radicals, and Reagan's Rise to Power*, Farrar, Straus and Giroux, New York.
- RUSCHE Georg, KIRCHHEIMER Otto (1939), *Pena e struttura sociale*, il Mulino, Bologna 1978.
- SCULL Andrew T. (1977), *Decarceration: Community Treatment and the Deviant – A Radical View*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs (NJ).
- SEIDENSTICKER Oswald (1878), *William Penn's Travels in Holland and Germany in 1677*, in "The Pennsylvania Magazine of History and Biography", 2, 3, pp. 237-82.
- SELLIN Thorsten (1944), *Pioneering in Penology*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia.
- SIMON Jonathan (2014), *A Radical Need for Criminology*, in "Social Justice", 40, 1-2, pp. 9-23.
- TAYLOR Ian, WALTON Paul, YOUNG Jock (1973), *Criminologia sotto accusa*, Guaraldi, Firenze 1975.
- TAYLOR Ian, WALTON Paul, YOUNG Jock, a cura di (1975), *Critical Criminology*, Routledge, London.
- THOMPSON Edward P. (1975), *Whigs and Hunters: The Origin of the Black Act*, Penguin, London.
- THOMPSON Heather Ann (2016), *Blood in the Water: The Attica Prison Uprising of 1971 and Its Legacy*, Pantheon, New York.
- TONRY Michael (1996), *Malign Neglect: Race, Crime, and Punishment in America*, Oxford University Press, Oxford.
- WEBER Max (1904-1905), *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Sansoni, Firenze 1965.
- WELCH Michael (2010), *Pastoral Power as Penal Resistance: Foucault and the Groupe d'information sur les prisons*, in "Punishment & Society", 12, 1, pp. 47-63.
- WELCH Michael (2011), *Counterveillance: How Foucault and the Groupe d'information sur les prisons reversed the optics*, in "Theoretical Criminology", 15, 3, pp. 301-13.
- WILKERSON Isabel (2010), *The Warmth of Other Suns: The Epic Story of America's Great Migration*, Random House, New York.
- YOUNG Jock (2013), *Introduction to 40<sup>th</sup> Anniversary Edition*, in TAYLOR Ian, WALTON Paul, YOUNG Jock, *The New Criminology: For a Social Theory of Deviance. 40<sup>th</sup> Anniversary Edition*, Routledge, London, pp. XI-LI.

